Cultura

Alla Sapienza un corso di perfezionamento in filosofia

Il Dipartimento degli studi filosofici ed epistemologici dell'Università La Sapienza di Roma organizza un corso di perfezionamento in Filosofia che avrà inizio giovedì prossimo dal titolo: *Diritti individuali, diritti della collettività: contrasto o convergenza?*. Il corso è diretto da Nicolao Merker.

Snoopy saluta Roma e va a Milano e a Venezia

Chiude dopodomani allo «Spazio Flaminio» di Roma la mostra *Il mondo di Snoopy*. La rassegna di arte, gioco e fantasia ideata da Alessandro Nicosia e che ha avuto come protagonisti i personaggi di Charles Schultz prosegue il suo viaggio per Venezia (Palazzo Fortuny dal 12/2 al 25/4) e Milano (Rotonda della Besana dal 30/4 al 13/69).

La figura del sovrano di Svevia incarna nella storia della penisola il senso di un grande tentativo fallito: l'unificazione degli italiani in un solo Stato unitario e laico. Per capire la sfasatura tra antichità delle radici nazionali e debolezza civile del paese ripartiamo di lì

Se vinceva Federico II...

In passato l'idea nazionale divenne elemento di retoricatrionfalistica. Oggi invece si tratta di recuperare appieno il significato drammatico della storia italiana proprio per rielaborare la nostra identità. Primi per cultura e nascita della lingua, ultimi nella costruzione dello Stato. Da Federico a Dante, a Machiavelli premonizioni della cittadinanza moderna e idea del genere umano.

UMBERTO CERRONI

La nostra storia di nazione così come la storia del processo di costruzione dello Stato unitario italiano hanno finora sofferto di grande disattenzione o di indicazioni superficiali e sommarie. Lo prova il fatto [illegible] manca o è troppo tra[illegible] nelle nostre scuole la [illegible]ciplina denominata «[illegible]talia», che non può [illegible]tituita da alcun'altra [illegible] prova il fatto che solo [illegible]ssimi decenni può [illegible] l'italiano sia davvero [illegible] parlata dagli italiani e [illegible] effettivamente nella [illegible]ola. Lo prova il fatto [illegible]% degli italiani non [illegible]pure un libro all'an[illegible]ua lingua madre e [illegible] lettura dei giornali [illegible]ora agli ultimi posti [illegible] comunitaria anche [illegible]mo uno dei paesi eco[illegible]mente più sviluppati [illegible]ondo. Dobbiamo liberarci [illegible]l'idea finora dominante [illegible] paese che, allo sviluppo economico, tenga dietro automaticamente lo sviluppo culturale. A una simile idea è derivata appunto – la disattenzione rave che per decenni si è avuta attorno ai problemi della scuola e della cultura, in un pase che amministra (male) il più grande patrimonio storico-artistico del mondo e che healle sue spalle una delle piùraffinate civiltà intellettuali e ristiche.

È in fondo da quell'idea che è derivatianche la scarsa consapevoleza di quanto la coscienza ella identità nazionale sia un ingrediente essenziale per la covivenza e per il progresso cile. Vero è che in un passato on molto lontano l'idea dellnazione divenne motivo di ua boria trionfalistica che ci rea ridicoli. La riscoperta della toria nazionale non veniva, nessa a fronte delle mancanze del presente ma serviva a elarle. Guai a ripetere una ierazione anche lontanamene assimilabile a quella compita dal fascismo. Oggi si tratta invece di assumere coscienza della *drammaticità* della notra storia nazionale consistene proprio nel fatto che una icca e precoce produzione intellettuale di lingua, letteratur, arte, filosofia, teoria politica non si unì affatto alla precoce formazione di uno Stato uniario nazionale. Al contrario: primissimi nella costruzione intellettuale della civiltà moderna fummo quasi ultimi nella costruzione di quello Stato unitario nazionale che della modernità civile costituisce un essenziale passaggio.

Da qui dobbiamo partire necessariamente nel rivisitare criticamente la nostra fragile costituzione civile e politica, che rischia di generare sempre nuovi pericoli di cedimento e dissoluzione della nostra comunità. Altrimenti non arriveremo al nodo centrale della nostra crisi. Non basterà, dunque, ripensare cosa fu la Resistenza e magari i suoi limiti di coinvolgimento della popolazione italiana tutta. Né basterà spiegare la sua ristretta base popolare col carattere ristretto che ebbe in Italia anche lo Stato nato dal Risorgimento. Non sono forse da spiegare proprio tutte queste ristrettezze? Forse abbiamo trascurato due dati macroscopici: che il Risorgimento avvenne sei o sette secoli dopo la costituzione della lingua italiana e a cinque secoli dalla nascita del capolavoro della lingua e della letteratura nazionale: la *Divina Commedia* di Dante. E, aggiungiamo, dalla nascita di quel linguaggio culturale nazionale che è fatto, oltre che di letteratura, di pensiero politico, di arte, di stile civile. Proprio nell'età di Dante quel linguaggio culturale comune costruisce la sua sintassi che si articola nei capitoli intitolati al Dolce stil Novo, alla pittura di Giotto e alla scultura di Nicola e Giovanni Pisano, agli scritti politici di Dante stesso e di Marsilio da Padova, al Diritto comune elaborato dai grandi glossatori, alla nascita delle prime città e delle prime università, alla secolarizzazione delle forme fondamentali del pensare e del vivere.

La formazione della nostra cultura nazionale fu più precoce persino della cultura francese e di quella inglese e maturò proprio dentro al Medioevo quando le istituzioni politiche erano ancora quelle dell'Impero e della Chiesa. Il processo di secolarizzazione e modernizzazione politica incontrò questo muro e non riuscì ad abbatterlo. Il fallimento è incarnato dalla figura grande e anomala di Federico II, questo primo re italiano che ancora aveva il ruolo di imperatore germanico pur essendo nato a Jesi, cresciuto a Foligno e Palermo, pur avendo creato in Sicilia la prima scuola poetica italiana e a Melfi la prima grande codificazione italiana, sedici anni dopo la *Magna Charta* inglese. L'unificazione degli italiani in un solo Stato laico unitario, dopo di lui, non fu più possibile e questo generò il divorzio oggettivo fra le istituzioni politiche e la cultura nazionale. Da qui nascque il nostro male profondo, complesso e oscuro fatto di ristrettezze politiche e di manierismi intellettuali.

Federico II in un'antica opera conservata alla Biblioteca vaticana

Abbiamo una identità nazionale storicamente lontana perché essa fu molto precoce intellettualmente ma soltanto intellettualmente. Questa lontananza ha poi causato un effetto di estraniazione intellettuale: ci è difficile ritrovarci in Dante, Boccaccio, Machiavelli. Persino la loro lingua suona molto antica e lontana. Se ci sentiamo senza radici è perché in realtà abbiamo radici affondate in un passato molto lontano cui è succeduta una vicenda politica dilacerata e dilacerante.

La cultura dovrebbe seminare questa consapevolezza per ristabilire nella nostra coscienza nazionale un nesso di continuità. A tale scopo dobbiamo renderci conto che la vicenda degli italiani è la vicenda drammatica di una grande nazione incompiuta che per secoli ha realizzato il suo talento nella vita individuale privata senza riuscire ad organizzarlo in una comunità pubblica. L'identità degli individui non è un puro dato di natura, ma è invece – su larga scala – l'effetto di una lunga storia della comunità in cui gli individui nascono e si formano. Anche l'identità degli italiani è strettamente legata alla storia della loro nazione, ai suoi pregi enormi e ai suoi grandi mancamenti. Ma ciò non significa che siamo condannati a portarci dietro per sempre i mali che abbiamo ereditato dalla nostra storia. È vero il contrario: proprio e soltanto la presa di coscienza della storicità del nostro essere ci libererà dalla assuefazione a una convivenza lacerata. Da questa presa di coscienza può rinascere il senso profondo della cittadinanza italiana. Nella lunga assenza di uno Stato nazionale nacque fra noi un cosmopolitismo intellettuale che oggi possiamo persino investire come un ricco patrimonio politico in un mondo che mai sopporta i confini e le frontiere. La nostra drammatica storia di divisioni può farci intendere quanto le diversità che caratterizzarono le nostre regioni e le nostre città possono oggi animare con una grande varietà di rapporti una comunità unita ma piena di vivacità e differenze. La coscienza della ritardata costruzione di uno Stato nazionale può oggi tradursi in una benefica rifusione di esperienze storico-politiche fra Nord e Sud d'Italia: fra un Nord che coltivò il civismo comunale, anche se non lo sottrasse al dominio frammentato di signorie e principati, e di un Sud che produsse il primo Stato moderno ma che poi lo vide crollare.

È troppo propone a noi stessi e alla scuola questi problemi? Sono davvero lontani dal bisogno di cittadinanza, di comunità, di ordine democratico che sentiamo oggi noi tutti che parliamo la lingua italiana? Non credo. Un grande sociologo come Norbert Elias, che ha studiato proprio il tema della identità nazionale, ha scritto che «*l'habitus* nazionale di un popolo non è fissato biologicamente una volta per sempre: piuttosto esso è strettamente collegato a quello che è stato il processo di formazione dello Stato». Assumere coscienza del processo di formazione, non-formazione o malformazione dello Stato è dunque un compito primario per *arricchire di storia la nascita biologica su un territorio* e farla salire alla nozione matura di cittadino moderno, colto e civilizzato, cioè sicuro detentore di diritti e aperto ai suoi doveri nazionali e umani.

Una coscienza profonda di membro dello Stato è oggi necessaria per rivitalizzare le nostre istituzioni democratiche e per riformare la politica. La nostra comunità è oggi di fronte ad un duplice confronto: con Stati nazionali europei politicamente consolidati da secoli e con l'arrivo di grandi migrazioni che importano tra noi culture differenti. Possiamo affrontare questa duplice prova soltanto con uno Stato democratico rafforzato da una più alta coscienza dei nostri diritti e doveri e da un grande rispetto per le altrui libertà e esperienze. Una coscienza civile e nazionale solida abbandona ogni residuo complesso di inferiorità e quindi ogni arroccamento nazionalistico, etnico, confessionale. La garanzia che ne deriva per le minoranze e per l'incontro multietnico torna poi ad arricchire (come avvenne in passato) la nostra stessa cultura. Come dimenticare lo straordinario apporto della cultura araba alle arti della Sicilia e del Sud, alla scoperta di Aristotele e di quell'averroismo che in Italia costituì una delle matrici culturali del pensiero laico di Dante, Cavalcanti, Pomponazzi? Come dimenticare che un importante atto politico dello Stato di Federico II fu la pacifica convivenza tra cristiani, arabi ed ebrei? Non fu in questo clima intellettuale che Dante potè concepire, molto prima di altri, una *humana civilitas* più ampia della *christianitas*? Così la cultura italiana, in una epoca di grandi discriminazioni religiose, legittimava ogni membro del genere umano a essere uno in quanto essere ragionevole: «Però che lo pensiero – scriveva Dante – è proprio atto de la ragione perché le bestie non pensano, che non l'hanno». E legittimava l'inerenza del diritto (e del dovere) a ogni membro del genere umano, legittimava cioè – diceva ancora Dante – «ciascuna legge, Giudei, Saracini, Tartari e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione». Proprio con questo ricorso alla ragione come prodotto comune di tutto il genere umano Dante condannava la forza e alimentava una straordinaria fiducia nella natura umana che definiva «perfettissima di tutte l'altre nature di qua giù».

Ho ricordato Dante perché è davvero il fondatore della nostra cultura non solo per la lingua e per la poesia ma anche per l'orientamento moderno ad una politica laica, razionale, aperta al mondo. Proprio in Dante culmina, alle origini stesse della cultura italiana, uno straordinario incontro fra cultura greca e cultura latina, fra cultura araba e cultura cristiana. Il greco Aristotele è definito da Dante «maestro di ragione», mentre sceglie il latino Virgilio come maestro di vita e di poesia, apprezza l'arabo Averroè «che il gran Comento feo» e si collega così, con tutta questa originale ricchezza, alla tradizione cristiana di Tommaso d'Aquino.

Dietro i formalismi delle filologie e delle separazioni disciplinari proprio nella nostra più irripetibile originalità italiana scopriamo il collegamento profondo con i contenuti attuali della vita e persino il fondo più vero della stessa politica perché – diceva Dante – «i cittadini non vivono in funzione dei consoli né il popolo in funzione del re, ma viceversa i consoli in funzione dei cittadini e il re in funzione del popolo». Di tutte queste riscoperte, appunto, oggi abbiamo supremo bisogno per portare degnamente l'Italia in Europa e nel mondo. Come ai tempi di Platone resta vero che la città non è fatta di mura ma di cittadini.

L'INTERVENTO

Una manifestazione contro Rushdie

Le ragioni del silenzio della cultura italiana. E la paralisi del governo

Il caso Rushdie e i troppi vizi degli intellettuali

GIORGIO VAN STRATEN

Sono uno degli scrittori italiani che non ha detto nulla, pubblicamente, sul caso Rushdie. Potrei cavarmela facendo riferimento all'inutilità degli appelli (già di quelli degli anni 50 contro le bombe atomiche), inutilità a me ben nota fin da quando, all'avvicinarsi delle elezioni, raccoglievo le firme per il voto al Pci. Ma sarebbe un atteggiamento un po' ipocrita, perché se è vero, come ha scritto Saul Bellow che «l'indignazione fa così presto a logorarsi che andrebbe tenuta da parte e riservata solo per le ingiustizie di fondo», qui siamo senz'altro di fronte a un'ingiustizia di fondo e indignarsi è giusto e necessario. Proverò quindi, al di là del mio caso personale che in quanto tale è di scarso interesse, a vedere quali possono essere le motivazioni del silenzio degli intellettuali italiani.

In primo luogo non si può escludere una certa vigliaccheria: insomma le ritorsioni iraniane saranno improbabili, ma nel dubbio perché rischiare qualcosa per qualcuno che nemmeno si conosce? Del resto il coraggio non pare uno dei caratteri originari degli italiani e neppure le battaglie di principio sono mai state prese in grande considerazione dal nostro ceto intellettuale.

In secondo luogo si può pensare a quella falsa coscienza terzomondista che continua a manifestarsi a fasi alterne nella nostra cultura (anche in alcune delle posizioni pacifiste in occasioni della guerra del Golfo) e che per ciò che riguarda l'Iran in particolare toccò il culmine nei giorni dell'euforia per la cacciata dello scià, quando una persona del livello di Pietro Ingrao disse che le nuove vie della rivoluzione passavano anche per l'Iran di Komeini.

In terzo luogo, e vengo a noi scrittori, conta un bel po' l'invidia per il successo altrui (anche per il non molto che raccogliamo in proprio, nonostante ciò che continua a pensare e a scrivere su questo giornale Grazia Cherchi), tanto più che Rushdie non è mai sembrato un tipo simpatico e di libri ne ha venduti moltissimi. Tutti sono pronti a dire che il successo di vendite non è un criterio di qualità, ma sono ben pochi gli autori italiani che vi diranno la verità a proposito delle loro tirature.

Quanto al fatto, ricordato da Veronesi, che il silenzio degli intellettuali italiani sia nato (motivazione esplicita di alcuni) dal fastidio perché Rushdie avrebbe volutamente provocato l'Islam per motivi pubblicitari, sia pure sottovalutandone le conseguenze, vorrei dire, anche ammesso e non concesso che fosse così, che non cambierebbe niente.

Appartengo ancora a quella categoria desueta per la quale meno siamo d'accordo con qualcuno e più è doveroso battersi per il suo diritto di parola, meno ci piace una persona e più si deve difendere il suo diritto all'esistenza. Io non conosco personalmente Rushdie, di lui ho letto solo «I figli della mezzanotte» e, siccome non mi piacque, mi sono in seguito attenuto a uno dei diritti dei lettori: quello di non leggere. Ma proprio per questo esco dal silenzio ed esprimo tutta la mia solidarietà a Rushdie e l'orrore rispetto al fatto che vi sia qualcuno che gli impedisce di vivere una vita normale e gli nega il diritto a vivere *tout court*.

Quanto al fatto che il silenzio degli intellettuali abbia agevolato le assenze del nostro governo, su questo non mi farei soverchie illusioni. I governi, non solo il nostro peraltro, fanno con obbrobrioso realismo i loro interessi economici. Guardate con quale rapidità si è rimossa l'infamia del massacro di Piazza Tien An Men (eppure l'assonanza con l'italiano «tieni a mente» mi è sempre parsa non un caso ma un monito a ricordare). Lì non c'è stata una vita minacciata, ma decine di morti veri. E allora?

Urlino gli uomini, intellettuali e non, di fronte alle ingiustizie e alle carneficine (anche ora per la Bosnia). Ma sapendo che spesso, in questa civiltà della comunicazione, non basta urlare per essere uditi. Come ha detto qualcuno, ribaltando un vecchio slogan: taci, il nemico non ti ascolta. Ma qui inizierebbe un'altra e più complessa riflessione politica.

Le iniziative speciali de l'Unità per il '93. Da domani collane di teatro e di poesia

E il libro diventa un quotidiano

CRISTIANA PULCINELLI

l'Unità, un giornale da biblioteca. Sembrerebbe uno slogan un po' ambizioso, visto che il quotidiano, per sua natura, è destinato ad avere una vita breve come quella di alcune farfalle: non più di 24 ore. Ma, a ben guardare, la sfida non è impossibile. E le iniziative edibriali dei mesi scorsi lo hanno dimostrato. I gialli, Centopagine, il *diario di Anna Frank* e le sceneggiature dei fratelli Marx: i libri che i lettori dell'*Unità* hanno trovato in edicola assieme al giornale (al prezzo di 2mila lire) sono stati un successo. Ora si va avanti. Per il 1993, tanti progetti. Li hanno presentati ieri mattina all'antico Caffè Greco il direttore Walter Veltroni, il responsabile delle iniziative editoriali, Nicola Fano e il presidente dell'Editrice *l'Unità*, Antonio Bernardi.

Un'iniziativa è partita questa settimana: la pagina di filosofia pubblicata in collaborazione con l'Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche, un'opera prodotta dal Dipartimento scuola educazione della Rai, in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Tutti i lunedì verrà pubblicata un'intervista ad uno dei più importanti filosofi del nostro tempo. Alcuni temi: i filosofi e la politica, le parole chiave della filosofia, i principi dell'etica. «Apriamo così uno spazio di riflessione - ha detto Veltroni - nella concitazione delle pagine di un giornale».

Ed eccoci ai libri. A partire dal 16 gennaio, ogni sabato assieme all'*Unità* i lettori troveranno un volume dedicato a grandi autori di teatro. Si parte con Shakespeare: *Amleto, Macbeth, Re Lear, La tempesta, Otello, Romeo e Giulietta*. I testi del drammaturgo sono commentati da Agostino Lombardo, ordinario di Letteratura inglese all'Università di Roma. A febbraio, Goldoni: *La locandiera, Il servitore di due padroni, La bottega del caffè...* Si finisce con Pirandello: da *Sei personaggi in cerca d'autore* a *Liolà*. Venti volumi in tutto. Una scelta azzardata, quella di pubblicare testi scritti non per essere letti, ma per essere rappresentati? «È vero - ha detto Agostino Lombardo, presente all'incontro - che la destinazione ultima dell'*Amleto* è il palcoscenico, ma questo non vuol dire che il testo non sia importante. La sua lettura, tra l'altro, può essere un stimolo per andare a vederne la rappresentazione a teatro».

Il lunedì appuntamento con «I poeti italiani». I testi degli autori (da Dante a Petrarca, Manzoni, Saba, Ungaretti, Montale...) vengono presentati da critici e scrittori (alcuni dei quali collaboratori del giornale) come Edoardo Sanguineti, Alberto Asor Rosa, Ottavio Cecchi, Giuseppe Petronio.

Da luglio riparte l'iniziativa «Il giallo del lunedì» con la pubblicazione di 10 «classici». Dopo l'estate ancora due proposte. Ogni sabato a partire dal 18 settembre «Italiana», piccoli classici della nostra narrativa presentati dai romanzieri italiani dell'ultima generazione. Tra i titoli: «Le ultime lettere di Jacopo Ortis» del Foscolo, «Pinocchio» di Collodi, «La sepolta viva» di Carolina Invernizio. Il lunedì, «Storia fotografica d'Italia» dal 1870 al 1970: dodici libri fotografici curati da Wladimiro Settimelli.

Infine, il cinema. Il 18 gennaio verranno proiettati al cinema Mignon di Roma 6 film shakspeariani, uno di seguito all'altro dalle 9,30 alle 22,30. Ingresso gratuito. E poi, da domenica 31 gennaio partirà, sempre al Mignon, la rassegna «La domenica specialmente». Gli autori dei 9 film proiettati (tra cui Scola, Carlei, Rosi, Tornatore, Amelio) saranno presenti in sala.

«La scelta di mettere in piedi delle iniziative che abbiano al centro la produzione di idee è una scelta strategica - ha detto Veltroni - *l'Unità* vuole diventare un giornale che, in un momento di confusione dei linguaggi come quello che stiamo vivendo, dia gli strumenti per guidare se stessi all'interno di questa Babele». I rischi ci sono. In primo luogo economici: bisogna vendere decine di migliaia di copie in più per coprire le spese che queste iniziative comportano. Ma, per fortuna, ci sono anche dati che fanno ben sperare. Innanzitutto, ha ricordato Fano, i libri pubblicati finora hanno raggiunto (e a volte sorpassato) il numero di copie vendute necessarie per andare in pareggio con i costi. E poi si riscontra una tendenza generale di segno positivo: negli ultimi tre mesi *l'Unità* ha avuto un incremento delle vendite del 6 per cento, con circa 130mila copie vendute al giorno. «Certo, sarebbe stato più facile regalare un profumo o un abbronzante - ha detto Veltroni - Abbiamo voluto invece mettere in piedi una serie di iniziative che contribuiscano alla salute delle idee. Ed abbiamo scelto i classici per recuperare quei riferimenti di pensiero che, nel decennio di frastuono che si è concluso da poco, si erano persi e di cui sentiamo il bisogno».

William Shakespeare

Più spazio alla discussione e all'approfondimento, dunque. Una politica che ha caratterizzato anche il giornale, ha ricordato Veltroni. «Abbiamo acquisito collaboratori come Agnes Heller e Fernando Savater. Abbiamo creato spazi in cui far incontrare i giovani scrittori italiani. Le nuove iniziative vanno nella stessa direzione».